

In 15mila al PalaEUR di Roma, fischiato il leader Colucci perché «troppo morbido»
Trentin appoggia lo sciopero indetto da 160 consigli di fabbrica. Cisl e Uil contestano

Commercianti contro tutti: «Basta, facciamo la serrata» La Cgil: sì alle lotte. Scontro nel sindacato

Quando il fisco usa gli slogan

SILVANO ANDRIANI

Il governo Amato, con la sua politica, sta alimentando fenomeni di rivolta fiscale. Tutto questo l'abbiamo già visto ai tempi della «legge Visentini». Come allora fiducia cieca nei meccanismi presuntivi di fissazione del reddito. Come allora, soprattutto, un governo incapace di ottenere il consenso dei lavoratori, che se la cava alimentando il conflitto fra dipendenti ed autonomi. E con quale risultato? Se a sei anni dalla «legge Visentini» il confronto sull'evasione è ripreso esattamente come allora vuol dire che il risultato è stato nullo. Con la minimum tax si rischia di continuare sulla stessa strada e, a prescindere dal fatto che è una soluzione non degna di uno Stato moderno, con un risultato non migliore. Quasi certamente gli esercizi con maggior reddito si sentiranno autorizzati ad aumentare l'evasione, mentre dovranno ridurre gli esercizi minori. Il risultato in termini di gettito potrebbe essere nullo o addirittura negativo. Questo governo, nella sua irresponsabilità, rischia di distruggere quel certo grado di unità tra lavoratori dipendenti ed autonomi che, su due punti, le loro organizzazioni avevano pazientemente costruito negli ultimi anni. Innanzitutto le leggi vanno rispettate, naturalmente anche quelle fiscali, ma devono essere giuste. Non si può costringere uno stesso reddito con quattro grandi imposte (Ici, Irs, Irap, Tassa sulla salute) ed un'altra miriade di balzelli che, tutti insieme, determinerebbero una pressione fiscale di sole imposte dirette tra il 50 e il 60% e poi pretendere di applicare quelle imposte. Poi naturalmente ci sono quelli, e non sono pochi, che se ne approfittano in secondo luogo non si può combattere l'evasione senza un'amministrazione finanziaria funzionante.

Il discorso sull'evasione non può essere fatto con gli slogan. Non basta calcolare quanta base imponibile viene evasa, bisogna calcolare anche quante imposte vengono pagate sull'imponibile dichiarato. E se nell'Italia del Nord la pressione fiscale complessiva ha raggiunto il 53% del prodotto, superando il livello della Francia, tradizionalmente il paese della Cee con la più alta pressione fiscale, qualcuno, oltre ai lavoratori dipendenti, quelle imposte deve averle pur pagate. Le tre maggiori regioni del Nord con il 47% circa del prodotto nazionale pagano circa il 70% dell'Irpeg e il 64% dell'Ior. Non possiamo dimenticare che attraverso il sistema fiscale destinato alle imprese e ai lavoratori autonomi passa buona parte del conflitto fiscale fra Nord e Sud. Nessuna soluzione vera del problema fiscale ci sarà se non con una riforma che realizzi due principi: la parità di trattamento di tutti i redditi e il decentramento fino ai limiti del federalismo fiscale.

Per il 1993 era possibile fare qualcosa di diverso anche per i lavoratori autonomi. Per il governo bastava impegnarsi in un confronto con le associazioni di categoria rivolte a recuperare gettito a partire da una realistica valutazione delle situazioni di fatto.

Il governatore della Banca d'Italia ha detto che il problema della politica dei redditi è quello di ridurre l'impatto inflazionistico della svalutazione per aumentare la competitività del sistema. Benissimo. Ma per fare una tale politica dei redditi, ci vorrebbe un governo in grado di parlare con le parti sociali di un fisco giusto, di monitoraggio dei prezzi, tassi d'interesse, di limitazione dei licenziamenti, insomma di proporre un patto sociale. Ci vorrebbe un governo in grado di produrre consenso e non conflitto.

Esplode la protesta dei commercianti. In 15.000 a Roma contestano duramente il presidente della Confcommercio Colucci accusato di essere troppo morbido: vogliono la serrata generale. Accusano governo-sindacato-industriali di far blocco contro di loro. Ma proprio per cambiare la manovra la Cgil ha deciso di appoggiare gli scioperi unitari promossi da 160 consigli di fabbrica a Milano. Cisl e Uil dissentono.

GILDO CAMPESATO BRUNO UGOLINI

ROMA. Fischi, urla, grida di venduto: non sono bulloni ma fanno male lo stesso le contestazioni che hanno colpito ieri il presidente della Confcommercio Francesco Colucci. Aveva organizzato una manifestazione di 15.000 commercianti a Roma per proporre una settimana di negozi a luci spente. Ma la base lo ha messo sotto accusa: «Vogliam

no le tradizionali mediazioni politiche con Dc e Psi. I nuovi punti di riferimento? Segni, Orlando, Ajala e Bossi.

Intanto, proprio ieri la Cgil ha preso posizione sulla iniziativa coordinata a Milano e che ha coinvolto 160 consigli di fabbrica. Essa tende a far diventare la giornata di giovedì 29 ottobre una giornata di lotta generalizzata per sostenere le richieste sindacali di modifica alla manovra di Amato. La Cgil ha dichiarato positiva questa scelta (ma i dirigenti socialisti hanno considerato inopportuno un tale appoggio ufficiale). Per Cisl e Uil si è rotta l'unità sindacale. Trentin ribatte: «Io sono prigioniero del vincolo unitario e l'iniziativa di Milano è unitaria. Nessuno aveva posto veti a possibili iniziative unitarie».

ALESSANDRO GALIANI ALLE PAGINE 3 e 13



Al congresso Cdu Kohl all'attacco «Alt ai profughi»

«Il limite della sopportabilità è stato superato». Al congresso della Cdu, Kohl stempera la condanna della violenza xenofoba nella denuncia di abusi sul diritto di asilo. Vuole frontiere più chiuse, più tasse per pagare il prezzo della riunificazione.

PAOLO SOLDINI A PAGINA 9



Vittoria a sorpresa degli ex comunisti Sconfitta la destra

Clamorosa vittoria, quasi il 47%, in Lituania del Partito democratico del lavoro, erede del partito comunista che ruppe con il Pcus. Sconfitto il leader Landsbergis. Il numero due del partito, Kirkilas all'Unità: «Abbiamo vinto perché la gente sta male».

SERGIO SERGI A PAGINA 11

Intervista al ministro della Difesa «Ci costituiamo parte civile»

Parla Andò «Su Ustica aprirò tutti gli armadi»

Il ministro della Difesa Salvo Andò promette: «Sulla vicenda di Ustica, metteremo a disposizione dei giudici quello che abbiamo e sappiamo, apriremo tutti i cassetti e tutti gli armadi». Il ministro della Difesa - aggiunge Andò - intende chiedere la costituzione in parte civile. Peter Secchia, ambasciatore Usa: «Abbiamo sempre collaborato con le autorità italiane. Non è mai emerso un nostro coinvolgimento».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Intervista sulla tragedia di Ustica al ministro della Difesa Salvo Andò. «Aiuteremo il giudice Priore, mettendogli a disposizione quello che abbiamo e sappiamo. Aprendogli tutti i cassetti e tutti gli armadi», promette. E ancora: «Credo che il ministero della Difesa debba chiedere la costituzione in parte civile». Dodici anni di

silenzi e di menzogne... «Ci sono state tante, troppe polemiche, spesso pretestuose. Queste polemiche hanno intorpidito anche chi non aveva ragione di farsi intimorire». E gli «Stati Uniti»? «Abbiamo chiesto e ottenuto completa disponibilità a collaborare». L'ambasciatore statunitense a Roma nega ogni coinvolgimento del suo paese.

A PAGINA 6



CHE TEMPO FA

I parenti delle vittime di Ustica continuano a chiedere «la verità». Lo fanno con una costanza, una compostezza, persino una monotonia, quasi commoventi: come chi continua a fare il proprio dovere in mezzo al marasma, e nemmeno più per avere soddisfazione, solo per dignità.

Perché è chiaro, e lo è da diversi anni, che anche se la verità venisse fuori, la violenza che queste persone hanno dovuto subire non è più risarcibile. Bugie delle autorità: ripetutamente, anno dopo anno, come chi continua a sputare in faccia alla stessa persona ogni volta che la incontra. La vergogna di Ustica non ha eguali persino nella lunga e orribile storia delle stragi italiane. Perché se in altri casi è probabile che la verità sia effettivamente difficile da ricostruire, in questo caso la verità c'è già, esiste, e come disse diversi anni fa l'allora ministro Amato «è custodita in qualche cassetto». Ustica è uno scandalo ineguagliabile, insopportabile, così sfrontato, così carico di disprezzo per gli italiani da far pensare che solo un paese che si odia può insultarsi con tanta vile perseveranza.

MICHELE SERRA

Tra i 14 arrestati anche l'ex presidente pds della giunta regionale Toscana, truffa sui fondi per la diga In galera politici e imprenditori

L'ex presidente della Regione Toscana, Marco Maruccelli del Pds è stato arrestato con l'accusa di truffa aggravata, falso ideologico ed abuso di ufficio. Insieme a lui, in carcere altre tredici persone tra cui i titolari della Lodigiani, dirigenti della Cogefar e della Cmc di Ravenna. L'inchiesta riguarda la diga di Bilancino in provincia di Firenze. Le ditte avrebbero incassato 30 miliardi in più per il trasporto dei materiali.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PIERO BENASSAI GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Ieri mattina all'alba gli agenti della Digos fiorentina e della Sezione polizia giudiziaria sono entrati in azione a Milano, Roma, Firenze, Lucca, Pistoia, Ravenna e La Spezia per arrestare pubblici amministratori, tecnici, imprenditori, dirigenti aziendali in relazione all'indagine sulla diga di Bilancino, il grande invaso in costruzione da otto anni nel comune di Barberino di Mugello, in provincia di Firenze, che doveva garantire l'approvvigionamento idrico del bacino fiorentino. I lavori, iniziati nel 1984 e affidati ad un consorzio di imprese di cui fanno parte la Cogefar, la Lodigiani e la Cmc

di Ravenna, prevedevano un costo iniziale di 283 miliardi poi lievitati a circa 600. Ma per completare l'opera si stima che ne occorrono altri 300. Sono stati arrestati l'ex presidente ed ex assessore regionale all'ambiente, Marco Maruccelli del Pds, Pier Lorenzo Tasselli, ex presidente del Consorzio idrico «Schema 23», i membri del consiglio di amministrazione del Consorzio di imprese, alle quali è affidata la realizzazione dell'opera. Complessivamente sono finite in carcere quattordici persone, tutte accusate di truffa aggravata, abuso d'ufficio e falso ideologico.

A PAGINA 7

Ruini attacca la Lega e ai politici dice: occorrono facce nuove



ALCESTE SANTINI A PAGINA 5

Avviso di garanzia per Giuliano Di Bernardo Sotto inchiesta il capo della massoneria

SABATO 31 OTTOBRE CON L'UNITÀ

QUATTRO LIBRI TUTTI DA RIDERE

IL CINEMA DEI FRATELLI MARX

QUATTRO SCENeggiATURE

DEI LEGENDARI

COMICI:

1. THE COCOONUTS

2. ANIMAL CRACKERS

3. MONKEY BUSINESS

4. HORSE FEATHERS



ALDO VARANO

ROMA. Un avviso di garanzia ha raggiunto il Gran maestro venerabile Giuliano Di Bernardo, capo del Grande Oriente. È nel mirino della magistratura per violazione della legge Anselmi.

Nei giorni scorsi la procura di Palmi aveva inviato i carabinieri a Villa Medici per richiedere l'elenco degli aderenti calabresi. Ieri mattina, l'avvocato difensore di Giuliano Di Bernardo, Gustavo Raffi, ha precisato che «a tutt'oggi non risulta pervenuta alcuna informazione di garanzia» e che gli elenchi richiesti dai giudici non riguardavano solo gli iscritti calabresi ma quelli di tutt'Italia.

A PAGINA 7

Guardiamo negli occhi il passato

FRANCESCO DE GREGORI

Ci si può rivolgere al passato con la voglia di interrogarsi, con l'ansia di capire; questo vale soprattutto se parliamo del nostro passato prossimo, così vicino e così inesplorato. Oppure, al contrario, può prevalere la voglia di archiviare, di razionalizzare. Di considerare chiusa ogni ferita, inutile ogni domanda.

Personalmente ritengo insufficiente il secondo atteggiamento: la storia non è scienza esatta, sopporta malvolentieri un approccio culturale da catasto: i manuali vanno continuamente riscritti, o se non altro riletti. Ho affermato qualche tempo fa, recensendo un libro sulla vita di Giusua Fioravanti, che mancò a molti giovani negli anni di piombo, la possibilità di coniugare la loro richiesta di partecipazione civile con un'idea «alta» della politica. E ho scritto anche che lo Stato, inteso nella sua più ampia

accezione, fu in quegli anni disattento, assente, latitante; a volte forse, complice: che non seppe o non volle dare risposte adeguate. E ho sostenuto che questo vuoto culturale, etico, «politico», appunto, contribuì a precipitare nel gorgo dell'illegalità chi magari si sarebbe potuto dare alla sua vita un corso diverso.

Occorre forse ricordare che in quegli anni importanti settori istituzionali, dalla magistratura agli organi di polizia ai servizi segreti erano in mano a gente che figurava negli elenchi della P2? Saltavano per aria le banche, saltavano i treni. La prigione di Moro veniva cercata ricorrendo a sedute spiritiche, le perquisizioni si fermavano davanti alla porta chiusa di un appartamento: un ministro degli Interni (Cossiga) travestiva i poliziotti da manifestanti e li

mandava nelle piazze; un presidente del Consiglio (Cossiga) convocava in via privata un ministro della Repubblica (Donat Cattin) per informarlo che suo figlio era ricercato per atti di terrorismo e per suggerirgli di farlo di scappare all'estero. Era questo uno Stato credibile? Uno Stato autorevole? Uno Stato «innocente»? Per non parlare dei «cattivi maestri», o forse, meglio, della mancanza di buoni maestri. E penso alla scuola, all'università, agli intellettuali, agli appelli degli intellettuali, a certi «flirt ideologici». Ma certo, mi rendo conto: confondo lo Stato con la società, la società con gli uomini, gli uomini con le istituzioni.

Nessuno vuole diminuire di un grammo il peso delle responsabilità individuali di chi in quegli anni spaccò vetrine, picchiò, rapinò, ferì, uccise. Nessuno vuole istituire un rapporto meccanico di

causa-effetto fra le insufficienze dello Stato e la nascita del terrorismo. E certo nessuno può e nessuno deve assolvere nessuno a nome di nessuno. Ma non ci sembra brillante per intelligenza di analisi il ragionamento di chi vuole ricondurre la tragedia di quegli anni del nostro paese, quasi lombrosianamente, alla ferocia del comportamento dei singoli. O alle canzoni su Che Guevara, come ingenuamente sembra voler affermare Bocca. O alla politica del Pci, come sguaiatamente suggerisce Colletti.

Su quello che è successo in quei tempi così poco chiari sia lecito, per favore, continuare a chiedere e a chiedersi, coltivando, se occorre, la dolorosa disciplina del dubbio. Guardare al passato senza scorciatoie e senza integralismi di nessun tipo deve aiutarci a decifrare il presente e a preparare il futuro. E Dio sa se ne abbiamo bisogno.

Leboyer: mai più i papà in sala parto Ed è polemica

ROMEO BASSOLI

ROMA. Il padre deve o non deve entrare in sala parto? Quella che sembrava una scelta progressista (e d'amore) per le coppie dagli anni sessanta in poi, è stata duramente contestata dal professor Leboyer, il profeta del parto dolce, l'uomo che, trent'anni fa, aveva proposto un nuovo modo di nascere e far nascere. Per Leboyer il padre in sala parto «è una moda che dovrebbe finire presto», qualcosa di dannoso, una presenza perlopiù inutile ad una esperienza tutta materna «non comprensibile» per il maschio. Il barbiere, sostiene l'anziano medico francese, ha bisogno di avere la madre tutta e solo per lui in quel momento. Ma per lo psicopedagogista Fulvio Scaparro questa posizione estrema a cui

Leboyer è approdato, è forse solo una risposta a recenti posizioni di psicologi americani e canadesi che tendono a svalutare il ruolo della madre. E se moda c'è stata «comunque la soluzione migliore per qualsiasi madre è quella di avere un compagno interessato alla nascita». Anche per l'Istituto di studi sulla paternità Leboyer non tiene conto del fatto che sono spesso le donne a rivolgere ai mariti la richiesta di essere presenti in sala parto. Per altri due psicoanalisti dell'età evolutiva, Fulvia Cicca Pali e Mario Bertolucci, i padri di oggi tendono ad avere una vita di coppia che li vede partecipi di ogni momento, compreso il parto e questo «non può che essere positivo nella vita che dovranno condurre con i figli».

A PAGINA 8